

La Svendita

BATTISTA CONTRO GUCCINI, FERRARA CONTRO SABINA GUZZANTI: SCAMPOLI DI FINE STAGIONE

Ci si arrangia. Un paio di esempi costruttivi. Il primo trascina sulla scena della commedia umana Pierluigi Battista, un rispettabile collega che sul Corriere quasi singhiozza pensando all'ideologica cattiveria con cui Guccini tenterebbe di trasformare alcuni luoghi comuni in miti musicali. E fin qui. Uno di questi luoghi comuni si condensa attorno alle responsabilità per quanto è accaduto in Usa con l'ultimo uragano. Dice Guccini: «Basta pensare a quanto è successo a New Orleans dopo l'uragano per capire le contraddizioni di quella grande nazione». Secondo Battista siamo di fronte alla ricerca del «capro espiatorio», a una «lettura supersemplificata



della tragedia...accettata come un dogma...la realtà non c'entra più». Se gli appunti sono validi per Guccini - sinceramente li troviamo imbarazzanti - allora valgono anche per chi ha scritto e detto quanto segue: «A New Orleans c'era un piano di evacuazione solo per i ricchi. Questo modo di governare non ha senso». Questo «dogma» non porta la firma di un cantautore italiano ma del due volte presidente degli Stati Uniti, Bill Clinton. Come la mettiamo con la storia dei luoghi comuni? Secondo esempio: Giuliano Ferrara ha trovato modo e tempo per dire: «Sabina Guzzanti è una ragazza con idee piuttosto confuse, commentare le sue opinioni sulla libertà di espressione mi sembra francamente superfluo». Questo, a proposito del film di Sabina «Viva Zapatero». Siamo invece sicuri che Ferrara in materia non ha le idee confuse: chissà quante volte deve avere urlato a Berlusconi che solo un fascista avrebbe potuto epurare la Rai dalla satira nonché da Biagi e Santoro. **Toni Jop**

PRIX ITALIA È il patron della fiction Rai, da quando conclude l'epurazione per conto di Berlusconi. Giura che Montalbano sul G8 è stato aggiustato dallo stesso scrittore. E annuncia kolossal: dopo «Roma», Leonardo da ragazzo...

■ di **Natalia Lombardo** inviata a Milano



Un'immagine tratta dalla serie televisiva sul commissario Montalbano, ispirata ai romanzi di Andrea Camilleri (nella foto sotto).

Saccà: io, la censura e Camilleri

Agostino Saccà è un affabulatore della Magna Grecia. Viene dalle Calabrie e scherza sul Regno delle Due Sicilie se deve orientare il pubblico o scegliere dove installare un set per girare una sit, una soap o un melò. Più che parlare, il direttore di Rai Fiction racconta. Sa vendere il suo prodotto con numeri e comparazioni, con la stessa abilità di un modello a cui è vicino e che, guardacaso, è anche il padrone della tv concorrente alla Rai. Ma è proprio qui a Milano, durante la 57esima edizione del Prix Italia, che si rivela la trasformazione: Agostino Saccà il calabrese sta virando la fiction in versione nordista. «Basta con questo romanesco», dice, viva l'italiano con garbato accento romano del Maresciallo Rocca-Proietti, abbasso il romanesco accentuato alla Amendola. Così, in una profusione di ringraziamenti per Francesco Alberoni (ex consigliere Rai) seduto in prima fila, Saccà ci informa delle nuove fiction in stile meneghino: *Rossella*, storie d'inizio 900, un «viaggio agli inferi di donne rivolte» che siano Sibilla Aleramo o la Montessori. E ancora *Il treno*, sit-com sui pendolari della middle-class del Brianzo. Tutto già accordato con il direttore di RaiDue, Massimo Ferrario leghista della prima ora. Perché l'ex direttore generale rivendica anche oggi la sua scelta: «Dare una rete al Nord - RaiDue - è una questione di marketing, la politica conta ma qui non c'entra. Il guaio è "il Biscione" Mediaset, perché il biscione è il simbolo di Milano e qui ha creato un'industria». In questi giorni su «La Padania» la Lega ha protestato per le fiction troppo sudiste e il linguaggio romanocentrico. Ma la scelta di migrare al Nord sembra legata al nuovo Centro sperimentale che lo stesso Alberoni, con il sostegno del presidente di Regione Formigoni, vuole realizzare a Milano. «Pe-

rò la città del cinema è Roma, da settant'anni», recupera Saccà, che dice di aver difeso la produzione fiction dai tagli (dell'ex Dg Cattaneo) insieme a Storace e Veltroni, Regione Lazio e Comune di Roma. Certo ai lombardi non piacciono le fiction con l'accento sudista, parla lo share. Eppure in Trentino *Un posto al sole*, girata a Napoli con attori napoletani, raggiunge picchi di ascolti.

Dalla Padania ai rapporti con i partner internazionali. Un punto d'onore del direttore di Rai Fiction sono le co-produzioni che hanno permesso di «abbassare i costi del 12% su RaiUno e del 10 su RaiDue» (pa-

«Basta con questo romanesco»: Saccà dirotta la fiction verso il nord e dice che la politica non c'entra. I leghisti sono contenti



gano gli americani...). Dalla Sony Columbia Tristar per *Gente di mare*, alla mega fiction in 12 puntate *Roma* (a marzo su RaiUno) con la Hbo, colosso della pay-tv con la quale ora RaiFiction ha in mente di realizzare un altro ambizioso progetto da produrre in Italia. Una novità: «Per ora è un'idea: il protagonista è Leonardo da Vinci giovane», spiega Saccà a l'Unità, - sfruttando anche il successo de *Il Codice da Vinci* si può raccontare l'educazione sentimentale di un genio». Ancora non sono stati scelti attore e regista. Il livello, però, dovrebbe essere alto se gli sceneggiatori di *Rome* sono quelli di *Apocalypse Now* e *American Beauty*. Se vanta il calo dei costi, per il direttore il canone non può restare com'è: «almeno si adegui all'inflazione. Ho sentito delle dicerie, che non lo si vuole aumentare», dice Saccà sapendo che il ministro delle Comunicazioni, Landolfi, lo ha detto chiaramente. «Il servizio pubbli-

co è figlio del canone, per la Rai è il più basso d'Europa e, se non cresce, muore la Rai». Saccà vanta i risultati: le fiction hanno tenuto lo share di RaiUno al 26,05 per cento in prima serata nella stagione 2004-2005, su 22,35 di Canale5. Dirige Rai Fiction da quando non è più direttore generale, nel 2003 dovette cedere il posto a Flavio Cattaneo, nonostante abbia eseguito l'ordine «bulgaro» impartito da Berlusconi epurando Biagi, Santoro e Luttazzi i «tele-criminali» (poi ci pensò Cattaneo a mantenerli fuori insieme ad altri). Allora Saccà disse: «Non resterò in Rai a fare il maggiordomo». A Viale Mazzi-

«Le violenze ci furono a Genova con un governo di centro destra. E a Napoli con uno di centrosinistra»: scherza o fa sul serio?

ni è rimasto, ma si è creato un altro regno. E del Reame della Finzione è di fatto il monarca, dal momento che Mediaset non investe moltissimo nel settore. La tv pubblica, invece, è un diluvio di fiction di cui il direttore vanta l'incremento dalle 63 del '97 alle 161 del 2004.

Vanta i «nomi degli attori italiani più popolari: Sabrina Ferilli (in onda con la serie a tre *Angela, Matilde, Maria*, strappate a 400 mila euro); Luca Zingaretti-Montalbano che si fa pure politico. Ma le «lorde» del G8 non dipendono dai governi, le violenze ci furono a Genova col centrodestra ma prima a Napoli col centrosinistra», ha spiegato Saccà a proposito della denuncia di Camilleri. Lo scrittore siciliano «conosce la potenza del mezzo televisivo, quindi ha levato da solo, senza che lo chiedessimo, quell'accusa a ministri e deputati che erano nelle caserme a Genova» e presenti nel libro *Giro di boa*. E poi Lino Banfi, nonno Libero che voleva migrare a Mediaset con l'esclusiva. Gli è stato detto: se te ne vai hai chiuso con la Rai. E per il *Medico in famiglia* sembra quasi chiuso l'accordo per il ritorno di Giulio Scarpati-Lele, legato anche a altri progetti. Re Agostino, insomma, è uno che vende cara la pelle.

SUL PALCO Il grande artista torna in scena con «Teatro», storie di margine come sempre dalla parte di chi non ha potere

Jannacci: inutile mentire, scusatemi se non sono Adornato

■ di **Bruno Vecchi** / Milano

Ascoltare Enzo Jannacci vuol dire regalarsi del tempo. Vuol dire mettersi comodi per ascoltare, nel flusso di note, il racconto delle storie di gente poco comune: da quello che portava le scarpe del tennis, all'Armando, a Vincenzina. Storie che sono sottili fili di memoria. Perché ascoltare Jannacci vuol dire anche non dimenticare: chi siamo e chi siamo stati e come è cambiato il mondo che ci sta attorno. Un mondo nel quale i poveri sono diventati sempre più poveri. E gli emarginati sempre più emarginati. Ed è proprio di loro che racconterà il cantautore milanese nel nuovo spettacolo, *Teatro* (in scena al Filodrammatici di Milano da domani al 27 settembre e poi una tournée di 55 date). «Volevo fare uno spettacolo rap. Ma non sto tanto in piedi», premette Jannacci. «Gli spunti li prendo da molte cose. Certo, ho anche le mie ancora alle quali ag-

grapparmi». Ancore che sono le canzoni di ieri, di sempre. Alcune pochissimo eseguite, come *Donna che te dormivet* (donna che dormivi). Altre famosissime, come *Quelli che*. «A proposito di *Quelli che*, mi girano un po'. Quel nome l'hanno preso tutti. L'hanno utilizzato pure per dare il nome alle pizzerie. E la trasmissione della domenica? Finché era Fabio Fazio, vebbè». Ma poi c'è un limite, aggiunge con lo sguardo. «Fino ad un certo punto mi lascio spuntare in un occhio». Superato quel punto, però. E in gran forma, Jannacci. E ha una gran voglia di regalarsi al pubblico. Senza stare lì a fare economie. *Teatro*, infatti, durerà quanto sarà necessario. Lo spettacolo dell'anno scorso andava avanti fino a mezzanotte. E di quello spettacolo, che era un vero e proprio progetto (realizzato con il Teatro Filodrammatici, che produce anche *Teatro*), riprenderà alcune cose. La prima parte, ad esempio. Con canzoni e dialoghi in italiano e in milanese. «La novità assolu-

ta arriverà nella seconda parte. Perché ho voluto mettere 4/5 racconti. Un omaggio dovuto al mio amico Beppe Viola», continua Jannacci. Già, Beppe Viola, scomparso prematuramente in una fredda domenica di ottobre del 1982: grandissimo giornalista sportivo della Rai, ma pure grandissimo autore di cabaret, di canzoni (*Saxofone*, per dirla una), di sceneggiature di film (*Romanzo popolare*). «Sono racconti ironici. Apparentemente surreali. A modo loro, straggenti. Racconti legati a persone inventate, che è come se fossero esistite. Così come è esistito quello delle scarpe del tennis. Il tennis era un mondo. Le scarpe un altro mondo. Molti anni fa Bompiani li aveva editati. Il libro è andato al macero. Poi l'aveva rieditato Rizzoli. E andata al macero pure la riedizione», dice senza prendersela più di tanto. Il resto di *Teatro*, ovviamente, sarà musica. La grande passione di Jannacci. Una passione che ha trasmesso al figlio, arrangiatore dei brani dello spettacolo.

«È bravissimo, ci manca che canti e mi faccio da parte», sorride. Musica suonata in compagnia di una band che è una famiglia: oltre al figlio Paolo al pianoforte, Stefano Bagnoli (batteria), Daniele Morretto (tromba, flicorno e canto), Giorgio Cocilovo (chitarra), Marco Ricci (basso acustico ed elettrico). Musica che raccoglie la vita o l'essere di Enzo Jannacci. «Gaber diceva a mio figlio: tuo padre da giovane era pazzo. Non è vero. Ero povero». Non se ne è mai dimenticato. E mai si è dimenticato di quelli che sono rimasti poveri, emarginati. «Sono stato spesso contestato. Dicono che sono comunista. Non è vero. Sono molto più che comunista. Sono uno che si arrabbia da solo ed è capace di spaccare la bicicletta contro il muro. E quando vedi uno che spacca una, due, tre volte la bicicletta contro il muro, è meglio che lo lasci stare. Alla mia età la penso in questo modo. Mica posso tornare indietro. Mica sono Adornato».



Enzo Jannacci